

Per diversi anni ho pensato di essere di una generazione felice. Quella datata anni Cinquanta, con la guerra alle spalle e tanta voglia di rinascere con la televisione e con la Fiat 600 che affrancò mio padre dalle pene del treno e delle corriere. Con l'auto si poteva vedere la libertà, lì a un palmo di mano. Perché non approfittarne?

Poi, un giorno, da adulto ho iniziato a vedere le cose in un altro modo. Fu ovviamente un fatto traumatico a farmelo capire. Fu quando, inviato in Sardegna per la rivista Airone, alcuni banditi rubarono e diedero fuoco alla mia auto. Il motivo non l'ho mai saputo e tuttora propendo per uno sciagurato scambio di persona. La mattina dopo il fatto, di buon'ora, fui costretto a prendere il pullman di linea per tornare a Cagliari e da lì nel continente. Il viaggio non fu breve e neppure comodissimo, ma mi spinse a vedere le cose in un modo diverso. Intanto a non odiare i sardi per quello che mi era accaduto e poi ad apprezzare, in quelle sei ore di viaggio per circa 180 chilometri, un paesaggio che l'insieme dei quindici giorni precedenti, in auto, neppure avevo immaginato esistere. Mi domandai il perché. Forse il fatto di non dover guidare di persona su strade non facili; forse perché mi trovavo seduto più in alto rispetto alla posizione che si tiene in auto; o forse, anzi quasi certamente, perché il conforto e la compagnia dell'autista e dei passeggeri furono quel giorno optional che nessun nuovo modello d'auto poteva darmi. Decisi che da quel momento uno dei miei mezzi di trasporto preferiti sarebbe stata l'autocorriera, il pullmann, l'autobus, il torpedone... chiamatela come volete. Le esperienze precedenti erano state tutte episodiche e profittatrici. Vedevo la corriera come il posto ideale per costruire filarini con le amichette, nelle ultime fila, meglio nell'ultima quella dove i sedili diventavano un divano, a luci basse e per viaggi lunghi. Insomma, la classica corriera delle gite dell'oratorio. Oppure tragiche. Come a Silvi Marina, lungo la strada statale 16 'Adriatica', quando riuscii a

stabilire il record mondiale di attesa di un autobus: 4 ore! E sarebbero state molte di più se un cortese automobilista non mi avesse informato che il giorno di Capodanno il servizio era sospeso. E quello era il giorno di Capodanno!

O come, ancora, dovendo studiare l'università a Preganziol, lungo la strada del Terraglio, mi esibivo in inseguimenti degni dei Blues Brothers nel tentativo di abbrancare al volo il bus della SVET di passaggio a Mestre 30 secondi dopo l'arrivo del mio treno alla stazione.

No, da quel giorno a Cagliari resettai completamente ciò che di negativo il trasporto pubblico aveva avuto nella mia vita (compresi gli scarsi esiti dei filarini) e decisi che utilizzarlo non solo sarebbe stato cosa buona e giusta, ma anche doverosa e salutare.

Come non dare il giusto peso a questo punto all'opera prima di Paolo Merlini che stringo nelle mani?

Se la Confederazione per la mobilità dolce, della quale rivesto immeritatamente la carica di Presidente, avesse delle tessere da distribuire, quella di Paolo Merlini sarebbe la numero uno. Con quali altri titoli si potrebbe definire un personaggio che non dispone di patente e si muove per diporto solo coi mezzi pubblici? In Italia poi. In un Paese dove solo a dirla la parola 'pubblico' viene da ridere e dove circolano 606 auto ogni 1000 abitanti, primato del mondo, superati solo dall'Islanda e dal Principato di Monaco.

Vogliamo chiamarla l'eccezione che conferma la regola? La mosca bianca? Soluzioni troppo semplici. Merlini è un 'caso umano' e come tale va trattato e rispettato. La sua inguaribile ammirazione per le aziende di trasporto pubblico è commovente. Aggiungerei straziante. Leggendo il suo libro me lo sono immaginato irremovibile come uno stilita, dinanzi alla palina di una sperduta fermata di campagna a declamare ad alta voce gli orari dei passaggi (spero non a Capodanno!). Un'immagine così concreta che me la sono sognata la notte dopo. Merlini è uno che entra nelle

autostazioni come un pellegrino nella cattedrale di Compostella attendendo la benedizione. Merlini è uno che, come e meglio di Benigni, potrebbe mandare a memoria tutte le sigle delle aziende di trasporto pubblico italiane, dall'Autostradale alla Zani Viaggi, con gli occhi chiusi e con le mani legate, compresi i relativi indirizzi web. In certi Paesi persone così le fanno insegnare all'università, da noi no. Ed è un peccato perché riconosco nell'autore che vi accingete a leggere il vero modello del viaggiatore interstiziale.

Definisco viaggiatore interstiziale, prendendo a prestito una intelligente riflessione del sociologo francese Jean-Didier Urbain, colui che, di fronte alla deriva consumistica del viaggio verso mete sempre più sature e omologate, ritrova quella piccola fessura, quell'interstizio appunto, dove ancora può sopravvivere l'avventura. Non si tratta in questo caso né di scalare gli ottomila della Terra né di attraversare l'oceano in solitaria, si tratta di vivere uno spazio e un tempo del viaggio che l'auto e la vicinanza ci fanno sembrare banali e che invece, sotto un diversa luce, in bus appunto, rivelano aspetti ed esperienze singolari. In altre parole il viaggiatore interstiziale è il turista che, nel cuore dello spazio conosciuto e domestico, reinventa l'esperienza del viaggio e il piacere della scoperta. Lasciandosi letteralmente trasportare.

In questo senso Merlini è anche il viaggiatore reticolare per eccellenza. Per lui le reti (di trasporto) non hanno mai soluzioni di continuità. Grazie a Internet, anch'essa rete, i suoi programmi di viaggio, costruiti con meticolosa indagine su tabelle orarie scaricabili in .pdf, si proiettano all'infinito e la suddivisione in capitoli è fatta solo per la comodità del lettore.

E infine, vorrei poter chiamare Paolo Merlini anche un bell'esempio di viaggiatore desueto. Quando fondai, nel 1990, l'Associazione dei viaggi desueti (Àvidi), Paolo non lo conoscevo ancora ma avrebbe certamente meritato un posto

d'onore nel comitato direttivo. Infatti nel leggere in anteprima le sue pagine, ogni tanto, ho subito quel complesso mentale del 'déjà vu'. Ma dove? Dove avevo visto quelle stesse parole, quella sconfinata ammirazione per il viaggio in torpedone? Misi a scandaglio la mia biblioteca. Poi lo trovai. Era nell'armadio 12, fila 4, posto 31. Un'opuscolo del 1930 edito dalla S.A.D. (Società Automobilistica Dolomiti... benemerita direbbe il nostro!). Magnificava i propri servizi di linea. Ne lessi a caso una pagina: «Puntualmente partono e puntualmente arrivano alla mèta, i comodi ed eleganti «ogni tempo» scarlatti, veri «pullmann», come spole incessanti sopra un vasto telaio, arrestandosi nei punti di maggior interesse, offrendo agio al passeggero di spaziare con lo sguardo sugli sconfinati e pittoreschi panorami, così da rendere il viaggio quanto mai interessantissimo e completo. Servizi celeri, confortabili, condotti attraverso le maggiori difficoltà sui passi più ardui, tra le gole più anguste e sempre percorrendo strade che, se sono magnifiche come tracciato e concezione edile, offrono però difficoltà non lievi, per l'angustia del piano stradale. Innumeri sono gli itinerari che, in tal guisa, si offrono all'ammirazione del turista assetato di bellezze ed al quale non resta che la gioia della scelta». Un vero esempio di letteratura merliniana ante-litteram.

Albano Marcarini